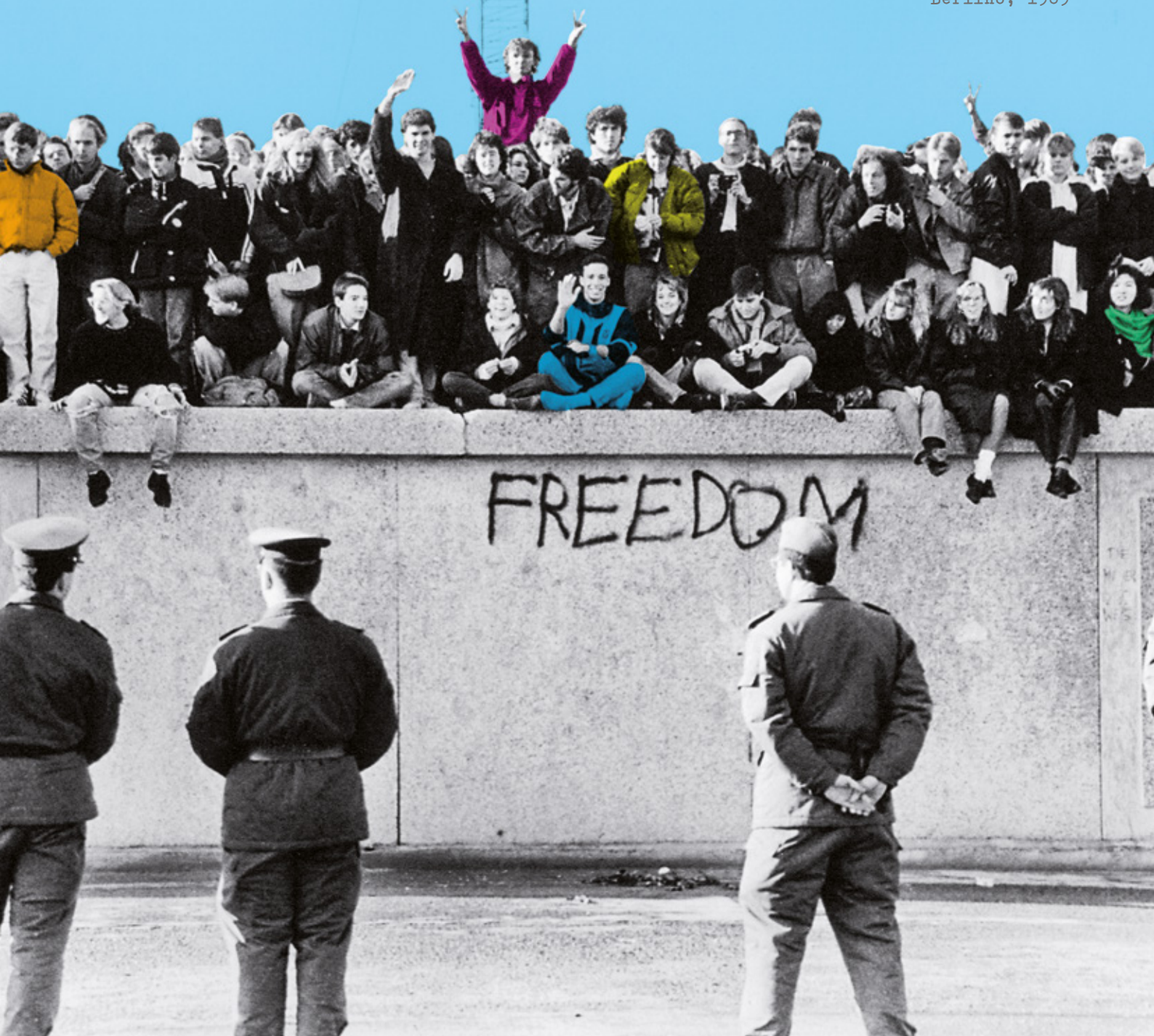


Berlino, 1989



#nientestorie #sml16

**NIENTE STORIE,
facciamo la storia.**

RELAZIONE DEL PRESIDENTE

46° CONVEGNO SANTA MARGHERITA LIGURE
GRAND HOTEL MIRAMARE 10 | 11 GIUGNO 2016

Ci sono momenti in cui si vive la storia, non solo la propria ma quella di tutti.
Sono i momenti in cui si sente che tutto può cambiare.
In cui si è certi che nulla sarà più come prima.

È successo a 12 milioni di donne italiane quando, per la prima volta, esattamente 70 anni fa, hanno potuto votare e, con una matita, hanno scelto che l'Italia fosse una Repubblica.

È successo quando nel 1928 un biologo si accorse che a causa di una strana muffa i batteri non si riproducevano: avrebbe salvato le vite di miliardi di persone con gli antibiotici.

È successo quando gli operai di Cortemaggiore scoprirono che sotto la terra dell'Emilia c'era un giacimento di petrolio: non era molto ma abbastanza per far iniziare il sogno energetico italiano.

È successo ai ragazzi sul muro di Berlino.

Amici, colleghi, ospiti, quello che vedete nell'immagine scelta per rappresentare questi due giorni di Convegno è proprio quel muro, fotografato qualche settimana prima di cadere.

È ancora in piedi fisicamente ma – ormai - non è più un ostacolo, anzi, è diventato uno strumento su cui salire e guardare al futuro, un futuro sognato e fortemente voluto, ricco di opportunità.

Noi, oggi, ci sentiamo come quei ragazzi.

Sono felici, sono impazienti.
Sanno che oltre quel muro c'è libertà, c'è benessere, c'è pace.

Se in tanti hanno paragonato questi anni di crisi a una guerra, oggi forse possiamo dire: la guerra è finita.
Ma la pace è tutta da costruire.

Non abbiamo capitolato, all'opposto: abbiamo dato inizio ad un nuovo capitalismo.
Le condizioni del 2007, per come lo abbiamo conosciuto, non ci sono più e non torneranno: è una nuova epoca, è un nuovo modo di fare impresa.

Il nostro muro non aveva Checkpoint Charlie ma, al pari della cortina di ferro, la crisi ci ha bloccato in una stagnazione economica, sociale e politica.

Abbiamo perso migliaia di imprese, è vero.
Abbiamo cambiato 5 governi in 10 anni, è vero.
Abbiamo dovuto ubbidire a un'Europa che ha scambiato l'economia di cinquecento milioni di persone, il primo PIL al mondo, per l'economia domestica di una famiglia: ci ha detto "basta tagliare la paghetta ai figli per stare in piedi".
È vero, purtroppo, anche questo.

Ma oggi quel muro sta crollando.

Via l'articolo 18.

Via il sistema pensionistico retributivo.

Via la PA che secreta gli atti.

Via i vitalizi ai parlamentari.

Via una scuola che non si alterna con il lavoro ma con gli scioperi.

Via un fisco che tassa i dipendenti anche quando non si fanno profitti.

Via il rigore di Bruxelles.

Diciamoci la verità: solo qualche anno fa ci sarebbe sembrato impossibile.

Il muro sta crollando, quindi, e dall'altra parte ci sono quei coraggiosi, quei visionari, che sono riusciti già a oltrepassarlo.

Ci sono 52 mila startup ad alta intensità di innovazione che sono nate dall'inizio della crisi e hanno generato 18 miliardi di fatturato e 218 mila nuovi posti di lavoro.

Ci sono imprese che hanno saputo innovare, internazionalizzare e inventarsi un nuovo mercato.

Ci sono 14 miliardi in più da spendere quest'anno. Abbiamo un Paese che sta tornando leader in Europa: è una vittoria dell'Italia, non solo di chi la guida ma, anche, di chi la manda avanti, lavorando e producendo.

Ci sono giovani, donne e uomini che non si raccontano più storie ma, semplicemente, fanno la storia. Nelle fabbriche, nelle classi, nelle aule consiliari: piccoli cambiamenti che sono già una grande rivoluzione.

Il muro sta cadendo.

Adesso è il tempo di portare dall'altra parte tutti quelli che non hanno avuto il coraggio o i mezzi per superarlo fino ad oggi.

È il tempo di farli arrivare alle opportunità che stanno al di là delle macerie che, inevitabilmente, ogni muro lascia a terra quando viene giù.

Le nostre macerie si chiamano povertà, disoccupazione giovanile ed esclusione sociale. Problemi troppo seri per affrontarli con il vecchio modello dell'assistenzialismo senza sviluppo.

Non servono Piani Marshall, alla fine di questa guerra, ma business plan.

Non dobbiamo cedere alla tentazione di indebolire la forza della competizione, ma possiamo - dobbiamo - trasformare ogni insuccesso in una nuova occasione.

Dobbiamo cambiare mentalità.

Serve tracciare una linea al di sotto della quale non bisogna permettere che la gente viva e lavori, al di sopra della quale invece gli individui potranno competere con tutta la loro forza.

Creare una vera libera concorrenza verso l'alto e gettare "una rete sopra l'abisso", come diceva Churchill.

Vogliamo smettere di considerare come un accettabile effetto collaterale il povero che dorme per strada, il pensionato che non arriva a fine mese, il giovane che non può studiare per le proprie condizioni materiali, non trova lavoro o non trova fondi per mettere su un'azienda.

Vogliamo smettere di considerare come un fatto ineludibile la notizia pubblicata qualche settimana fa sulle pagine del Corriere della Sera e passata quasi inosservata: a Roma ci sono 8000 senzatetto.

È un numero enorme, da fare spavento.

Ed è il caso di ripartire da lì, da questo numero nudo e crudo, quando discutiamo di Roma o di Napoli o di Milano o di Torino e di tutte le altre città nelle quali fra una settimana i cittadini sono chiamati a scegliere il sindaco.

Cosa faranno concretamente per far crescere le imprese del territorio? Quale è il progetto per rendere i servizi pubblici non solo efficaci ma anche sostenibili finanziariamente? Che iniziative serviranno ad attrarre i turisti e i giovani? Come renderanno parchi e strade finalmente puliti e belli? Quante biblioteche saranno aperte di domenica?

Avremmo voluto vederli competere di più sulle risposte a queste domande concrete e meno su liste escluse e riammesse, battaglie legali per far fuori i candidati, dichiarazioni stampa avventate che hanno fatto crollare aziende quotate.

E, non a caso, il risultato è stato ancora una volta il calo dei votanti.

Un vero peccato, perché le città sono cosa pubblica e non interessi di parte.

Perché le città hanno la capacità di dare qualcosa a tutti, solo e quando sono create da tutti.

È un vero peccato. Non solo per i cittadini che andranno a votare ma anche per quelli che non vivono nei capoluoghi delle elezioni, perché le città sono il motore propulsivo di tutto lo sviluppo nazionale.

Qualche dato.

Oggi il corridoio Boston - New York - Washington vale un terzo del PIL degli Stati Uniti. Londra la metà di quello inglese. Tokyo due terzi di quello giapponese.

E Manila, nelle Filippine, nel 2030 sarà la seconda città al mondo per popolazione.

Le metropoli del futuro assomiglieranno, allora, sempre di più a delle "città-stato" come quelle italiane del Rinascimento?

Quel che è certo è che, già oggi, la competizione si è spostata dagli Stati alle megalopoli, perché Milano condivide più problemi e soluzioni con Londra che con qualsiasi altra provincia lombarda.

E noi - che a differenza degli altri Paesi abbiamo la grande fortuna di avere un Pil diffuso fra gli 8mila grandi e piccoli centri italiani - non possiamo sprecare l'opportunità di questa competizione fra business community allargate fatte di aziende, pubblica amministrazione, mondo della ricerca e società civile. Una competizione per la creazione d'impresa e l'attrazione di multinazionali, di giovani e talenti.

Sono le "risorse urbane" che decretano la competitività di interi territori: dalla banda larga alla mobilità

intelligente, dalla riconversione delle aree dismesse ai grandi eventi che attraggono gli investimenti esteri.

È lì che ci giochiamo la scommessa della crescita.

A Milano, che grazie a Expo sarà il polo hi-tech di Europa.

A Torino, che è riuscita a trasformare l'eredità fordista in patrimonio di innovazione sociale.

A Caserta, che con la sua Reggia può sfidare quella di Versailles, e a Taranto, che non si arrende a diventare archeologia industriale ma punta sul museo archeologico.

A Roma, che è grande come Berlino, Parigi, Bruxelles e Stoccolma messe insieme e sembra ingovernabile.

Ma se riuscirà a superare la "perdita dei suoi anticorpi civici e morali" - come li ha definiti Cantone - può vincere il declino.

Perché una città con mezzo patrimonio Unesco non può accontentarsi di essere la 14esima al mondo per numero di turisti: deve essere la prima!

Per questo, siamo convinti che nelle elezioni comunali non sia in gioco la leadership nazionale del centro-destra o del centro-sinistra in Italia, ma la leadership dell'Italia nel mondo.

La politica amministrativa, infatti, è oggi - in assenza di un piano strategico nazionale - il miglior laboratorio di politica industriale.

Questa assenza pesa da troppo tempo.

Ma anche questo muro sembra stia crollando: il Ministro Calenda ha annunciato all'Assemblea di Confindustria un piano industriale entro settembre.

Ci ha detto che non sarà un piano industriale scritto da burocrati in stanze chiuse ma che verrà fatto insieme a chi, sull'impresa, può dire davvero qualcosa, semplicemente perché la fa ogni giorno.

Ci ha detto che non sarà un piano astratto, un decreto calato dall'alto, una vivisezione di settori produttivi.

Lo aspettiamo da anni!

L'abbiamo chiamato piano strategico, cantiere impresa, scudo industriale.

Lo aspettiamo da anni ed è un sollievo constatare che non sono state parole sprecate. E speriamo non rimanga un annuncio.

Va realizzato perché serve alla crescita dell'Italia, perché serve a tenere il passo dei nostri competitor e a creare vere occasioni di sviluppo alle nostre tante imprese.

Per questo, noi ci siamo, non da domani ma da ieri: non vogliamo leggerlo a settembre, vogliamo scriverlo insieme da oggi. E abbiamo la nostra proposta.

Si può riassumere in una frase: "creare cento imprese per salvarne una".

Una vivace imprenditorialità è indispensabile per lo sviluppo economico del territorio, lo sappiamo tutti: un quinto dello stock totale di occupazione globale si concentra infatti nelle start up e queste, nell'ultimo decennio, hanno creato ben il 50% dei nuovi posti di lavoro, dando un contributo netto anche durante la crisi.

Ma sappiamo anche che la Silicon Valley non è la nostra storia e non è quella che vogliamo scrivere per il nostro futuro, perché non possiamo e non dobbiamo fare a meno della nostra eccellente manifattura e della straordinaria affidabilità e qualità delle produzioni di beni e servizi. Non è una questione di principio o di orgoglio industriale, ma una questione economica.

Se distinguiamo, infatti, la fase "start", di nascita, e la fase "up", di crescita, scopriamo che le startup crescono solo dove esiste già un ecosistema produttivo locale, aziende già sviluppate, un sistema di filiere già avviato, un insieme robusto di fornitori e clienti.

Per esempio, in Lombardia le startup che crescono di più – al pari delle altre locomotive europee - sono principalmente quelle della moda, dei servizi, del medium-tech. Ovvero i settori dove da anni quel territorio è forte.

Insomma, per evitare di veder volar via queste nuove imprese e il capitale di know how che hanno creato, i distretti produttivi locali sono essenziali quanto gli incubatori.

Smettiamo di pensare allora che la risoluzione delle grandi crisi industriali sia un discorso e che gli incentivi per le start up o per le pmi innovative siano tutt'altro.

Non è così: per funzionare davvero, la politica delle crisi e quella dell'innovazione, hanno bisogno di funzionare insieme.

Il Paese è cambiato, e serve una convivenza non solo generazionale ma anche industriale.

Se siamo d'accordo su questo, partiamo da qui e applichiamo al territorio.

In Italia abbiamo 173 iniziative per la reindustrializzazione: 2 miliardi di investimenti con cui ci aspettiamo di creare 10mila nuovi posti di lavoro.

Fra queste iniziative, i 9 distretti che versano in condizioni più gravi, hanno guadagnato il triste appellativo di "aree di crisi complessa".

E siccome per noi anche le parole sono importanti, e devono diventare fatti, iniziamo per piacere a chiamarli "aree di sviluppo complesso".

Sono Trieste, Livorno, Piombino, Rieti, la Val Vibrata, l'area del bianco fra Umbria e Marche, il Molise, Taranto, Termini Imerese e Gela.

Crisi che nascono da grandi fallimenti industriali e che investono l'indotto come slavine, portando con sé fornitori e famiglie. Ma che difficilmente verranno risolte solo riqualificando queste imprese o facendo i necessari interventi infrastrutturali.

Intendiamoci, questi due aspetti sono essenziali, nessuno lo nega, e sono la base.

Ma se il mercato ha messo fuori gioco queste aziende perché non erano più competitive, è sul mercato che devono rigiocarsi il futuro.

E il futuro di tutte le imprese dipende dalla loro capacità di fare sistema, crescere e, soprattutto, di innovarsi.

È chiaro però che imprese che sono arrivate a dichiarare il fallimento non hanno né i soldi né il tempo per fare ricerca e sviluppo interna, perché appena arriva una commessa – quella che tutti aspettavano e che consente di tirare una boccata d’ossigeno – si torna tutti in linea di produzione.

Ecco, allora, perché è strategico che attorno a queste aziende in crisi nascano 100 startup e Pmi innovative, con prodotti, servizi e processi strettamente connessi al mercato di riferimento e ready to market in pochi mesi.

Come dicevo, insomma, “crearne cento per salvarne una”.

E, con essa, il territorio su cui insiste.

È un modello win-win: vincono le startup e le Pmi che possono usare le risorse del distretto per crescere – capitale umano, fornitori, distributori, brand – e vincono le imprese che possono diversificare il loro business e uscire dalla dipendenza degli aiuti di Stato.

Ma vincono anche i loro lavoratori che possono trovare nuova occupazione, soprattutto se saremo in grado di aiutarli a formarsi, con meno ore di cassa integrazione e più ore di digital skills.

Perché non vanno “rinnovati” solo i contratti, ma anche i lavoratori.

Vanno dati loro strumenti e competenze: solo così potremo associare, concretamente, la parola salario alla parola produttività.

Meno sprechi, meno crisi, più risultati.

E allora immagino una Taranto che fra 10 anni è leader dell’acciaio da usare in stampanti 3D, leader della logistica integrata nel suo porto, leader della bonifica ambientale e della produzione a zero emissioni.

Immagino il territorio ricco e ingegnoso di Umbria e Marche che i frigoriferi e le lavatrici li produce intelligenti, interconnessi, gioielli del nostro design e dell’internet of things.

Immagino che nella toscanissima Piombino - grazie al nuovo partner algerino leader dell’acciaio e dell’agrifood - si producano le rotaie su cui corrono i treni di Iran, Turchia, Montenegro e Nigeria per migliaia di chilometri e, allo stesso tempo, si esporti il nostro kilometro zero, quello del cibo italiano che non ha niente da invidiare al pomodoro olandese.

Immagino Termini Imerese che produce la componentistica per le auto intelligenti.

Un settore – proprio quello delle auto – che ci dimostra che se non si dà niente per scontato, tutto diventa possibile: fino a poco fa sembrava obsoleto e in declino, nell’ultimo anno ha visto salire le consegne

quasi del 20% e oggi, grazie a sharing economy, auto elettriche e senza pilota, si rivoluziona completamente passando dalla concezione di prodotto a quella di servizio per la mobilità.

Ed allora trasformiamo quello che al momento è immaginazione in realtà: lo vogliamo e, sono certo, lo meritiamo.

Abbiamo imparato a non dare per scontato niente.

A non raccontarci più storie.

E l'abbiamo imparato sulla nostra pelle.

Ma abbiamo imparato anche a crederci, quando vediamo che il cambiamento è reale - e noi ne siamo parte - abbandonando la retorica del benaltrismo.

Chiaramente per l'Italia le priorità sono tante: ma oggi possiamo dire che ci sono delle svolte positive.

Siamo ad una svolta finanziaria.

Fino ad oggi le imprese hanno preferito il finanziamento a debito rispetto a quello in equity, ma se verrà portata a compimento la riforma fiscale - senza altri stop elettorali come quello sull'Imu - l'idea del "niente tasse per chi investe nelle piccole e medie imprese" potrebbe davvero far fluire la ricchezza privata degli italiani verso chi produce, verso l'economia reale.

Ci aspettiamo dal Governo serietà e coerenza per realizzare nella prossima legge di stabilità il taglio dell'Ires di 4 punti, come era stato promesso.

E, anche così, invertire la rotta delle 346 società offshore collegate all'Italia nello scandalo di Panama Papers o che hanno residenza alle Bahamas, Seychelles e Samoa: luoghi che ai più fanno pensare ad una vacanza esotica, ma ai molti che qua pagano le tasse fanno pensare al più grave furto della nostra fatica e sacrificio.

Siamo ad una svolta infrastrutturale.

Trenta anni fa a Pisa l'Italia si collegava a Internet, fra poche settimane da Perugia l'Internet della banda larga farà rinascere l'economia del Paese.

Finalmente la scorsa settimana è stato firmato il bando, adesso serve realizzarla in breve tempo, perché è l'infrastruttura che unirà l'Italia e chi produce, e l'Italia con il resto del mondo.

Al pari della tanto dibattuta alta velocità che, mettendo insieme nord e sud, est ed ovest, ci conetterà all'Europa.

Siamo ad una svolta giudiziaria.

Quest'anno le cause arretrate sono scese di 2 milioni di unità.

Quella magistratura che invece di guidare l'impresa a districarsi nella giungla delle norme blocca l'attività produttiva - creando a volte un danno economico maggiore di quello che vuole sanare - quella magistratura che passa ai giornali più intercettazioni che sentenze, deve essere un capitolo chiuso.

E c'è una nuova classe dirigente, anche nelle imprese, che non ci sta ad essere identificata con i casi di cronaca che abbiamo letto in questi mesi.

Per evitare che i rapporti fra pubblico e privato si riducano a rapporti affaristici, l'Italia non può più fare a meno di una legge sulle lobby.

Dobbiamo affermare con decisione che serve non meno rappresentanza d'interessi ma di più e migliore, e che serve un Governo che parla di più con le imprese, con chiarezza e trasparenza.

Perché, senza questo, permane un sistema opaco che produce non solo leggi scritte male – perché incapaci di leggere le dinamiche economiche – ma anche corruzione, distorsione della concorrenza e la negazione di opportunità a imprese competitive più nei prodotti che nelle relazioni.

Siamo ad una svolta sociale e politica.

Si avverte fiducia in Italia e nell'Italia.

I numeri ancora ballano – non lo neghiamo, un più o meno zero virgola ancora ci fa tremare - ma il clima è cambiato e vogliamo trasformare queste oscillazioni da prefisso telefonico in vero sviluppo.

È tutto sistemato? È ripresa o ripresina? Domanda sbagliata, come se quello che succederà al Paese non dipendesse da noi.

La domanda giusta è “quando ci rimettiamo a correre?”

Forse non tutto è pronto per rimettersi a correre, forse non tutte le condizioni sono giuste per tornare a investire. Forse molte variabili sono ancora fuori controllo. Ma “se tutto è sotto controllo, stai andando troppo piano” diceva il pilota Mario Andretti.

E se c'è una cosa che non possiamo permetterci, in questo mondo, è andare troppo piano.

Questo è il tempo di rilanciare, di osare, di intraprendere.

Il nostro non è il solito “ottimismo della volontà”, è il necessario ottimismo della ragione.

Oltre che imprenditori, siamo cittadini orgogliosi che hanno fiducia nel proprio talento e nella propria capacità di cambiare le cose.

E questa fiducia, quella del Paese, vale molto di più di quella che, fino a oggi, hanno espresso in un complicato meccanismo Camera e Senato.

Siamo, per questo, a una svolta costituzionale.

Perché, citando le parole di Cassese di pochi giorni fa, “la democrazia del voto non basta. Occorre anche poter dimostrare, con l'efficacia dell'azione pubblica, che lo Stato è al servizio dei cittadini”.

Se una democrazia fosse da considerare migliore in base al numero di volte in cui ci chiama alle urne, quella italiana dovrebbe essere considerata perfetta, dato che in 70 anni abbiamo votato 18 volte, perché non si è riusciti quasi mai a completare una legislatura!

Eppure, è vero il contrario.

Il sistema istituzionale italiano si è deteriorato e non da oggi.

Colpa di leggi elettorali fatte ad arte per impedire di governare e delle riforme costituzionali che spezzetavano le competenze su materie strategiche come energia, infrastrutture, lavoro.

Per questo, quella del referendum, è l'occasione che non possiamo perdere.

Oggi non è il tempo di chi pensa di trasformare una riforma in un congresso di partito, dei professionisti del "tanto peggio, tanto meglio".

Oggi è il tempo di andare avanti.

Il Presidente Boccia ha detto che non è una sfida tra partiti ma una sfida per il Paese.

La nostra non è una cambiale in bianco verso uno o l'altro schieramento, ma la possibilità concreta, a portata di mano, di chiudere la stagione delle riforme costituzionali e di accelerare quella delle riforme economiche.

Lo vogliamo dire chiaro, i prossimi quattro mesi non si possono trasformare in campagna elettorale infinita che tiene in ostaggio i provvedimenti per le imprese, il lavoro, i giovani.

Ora la palla è nel campo degli italiani.

Dei cittadini, dei lavoratori, degli imprenditori.

Lasciate che siano i cittadini a dibattere, a farsi un'idea e, alla fine, a decidere.

Per parte nostra, come Giovani Imprenditori di Confindustria, abbiamo le idee chiare.

"È proprio nel sistema politico istituzionale che si possono realizzare recuperi di produttività rispetto ai concorrenti internazionali molto più ampi di quelli, ormai limitati, che sono possibili all'interno dello stesso sistema produttivo".

Sono parole pronunciate 25 anni fa da un nostro Presidente, Aldo Fumagalli. Ecco, per noi Giovani Imprenditori sono una priorità almeno da 25 anni.

E non intendiamo fermarci ora che si arriva al dunque.

La riforma perfetta, lo sappiamo, non esiste.

Esistono però grandi passi avanti che potremmo fare: cose scontate, forse, ma delle quali l'Italia ha discusso per anni senza mai venirne a capo.

Il superamento del bicameralismo perfetto, tanto perfetto che esiste solo in un Paese del mondo: il nostro. L'eliminazione di un organo costoso e sorpassato dai fatti come il CNEL.

Una ripartizione logica delle competenze tra Stato e Regioni, che permetta al Governo di fare politica industriale e alle aziende di pianificare investimenti ed insediamenti senza dover sottostare alle logiche di campanile.

Questo è il punto più importante, perché uno Stato è al servizio dei cittadini se, soprattutto, fa funzionare l'economia.

E per fare politica industriale oggi, il Governo deve essere capace di mettere d'accordo la Francia con la Germania, non l'Umbria con le Marche.

Anche perché la concorrenza che abbiamo da fronteggiare è alta.

La Cina avrà pure rinunciato alla crescita a due cifre ma non ha rinunciato a una politica di “colonialismo imprenditoriale”.

Oggi 417 imprese italiane sono partecipate da soci cinesi con un giro di affari di 12 miliardi: siamo contenti perché ogni imprenditore estero che investe in Italia diventa un imprenditore italiano a tutti gli effetti e, certamente, queste partecipazioni sono ancora poche rispetto alle circa duemila italiane che investono in Cina, ma non dimentichiamo che nel 2000 erano solo 6.

È una potenza finanziaria e produttiva, che ha prodotto più acciaio negli ultimi due anni di quanto ne abbia prodotto l’Inghilterra dal 1900.

Ed è un dato come questo che dovrebbe far riflettere gli inglesi quando andranno a votare il 23 giugno sulla permanenza della Gran Bretagna nell’Unione.

La Brexit non è una scelta qualsiasi, ma una scelta suicida, in primis per gli stessi inglesi.

Perché possono anche vincolare le nuove metropolitane di Londra all’obbligo di produrle per il 50% sul territorio nazionale, potrà anche fare queste operazioni industriali tattiche, ma non bastano a vincere la competizione globale.

Alla Tata Steel, il gigante industriale indiano che si prepara a chiudere le sue acciaierie in Galles dove lavorano 9mila persone, allo status di economia di mercato della Cina, a tutti i grandi dossier industriali, la Gran Bretagna può rispondere solo con la forza dell’Europa.

Se sceglierà la Brexit, il rischio di passare dallo slogan vincente “I want my money back” a quello della resa “I want my job back” è molto più serio di quanto appaia.

Per questo la Brexit pone a tutti noi, ancora una volta nel giro di pochi mesi dalla crisi greca, il solito dilemma: unirsi per resistere e crescere o dividersi e crollare?

E questo dilemma, con buona pace degli euro burocrati che pensavano di controllare tutto, non nasce nel cuore di Bruxelles ma alle periferie dell’Unione: è la city di Londra ma sono anche i campi profughi di Calais e di Idomeni, è la frontiera del Brennero, che decidono il futuro dell’Europa.

Ma siamo anche noi, i Giovani Imprenditori italiani, i Giovani Imprenditori europei, convinti che l’Europa sia un baluardo da cui partire per garantire libera circolazione dei cervelli, delle merci e dello sviluppo. Noi, che non accettiamo la nemesi storica per cui l’Europa che ha distrutto le sue barriere per spinte economiche e ha così liberato gli uomini, si ritrovi oggi a rialzare muri per fermare la circolazione di uomini e, così facendo, distrugga la sua economia.

Se ne è resa conto l’Austria che voleva bloccare – con una pericolosa demagogia - i rifugiati al confine e con essi anche le nostre merci e i nostri camion?

In questo modo avrebbe creato un doppio danno: quello economico all’export e quello morale e politico.

Non dobbiamo dividerci, nell'era della paura costante.

La nostra sola paura deve essere quella di vedere le imprese chiuse, perché è lì che nasce la violenza: nasce dalla povertà.

Alla paura dobbiamo rispondere con unità e visione.

Non dobbiamo alzare muri verso questa nuova umanità.

Dobbiamo invece integrarla, farne la nostra forza umana ed economica.

Perché i quasi centomila minori non accompagnati devono poter diventare domani i nostri capitani di industria o il prossimo Presidente del Consiglio.

Glielo deve l'Europa delle opportunità, lo deve a loro e a tutti i giovani che hanno creduto in lei.

L'Europa che ha buttato giù molti muri.

L'Europa che, per non tirarne su altri, deve fare l'opposto di quello che sta accadendo: azzerare anche quelli invisibili che ancora esistono e che frenano l'integrazione.

Serve una vera unione fiscale con un ministro dell'economia, una vera unione bancaria, un vero unico mercato del lavoro.

Superare gli interessi di parte, la logica della concorrenza interna che finisce per mettere il semaforo rosso al nostro olio extravergine a favore della margarina inglese, e ragionare come potenza economica unica, capace di creare valore attraverso tutte le sue imprese.

Ragionare come Stati dell'Europa e non più come Europa degli Stati.

Noi ci crediamo.

Ma, nel crederci, non ci raccontiamo storie.

Semplicemente, con il nostro lavoro e il nostro impegno, stiamo facendo la storia.

E' la storia di Nicola, 25 anni, che nel 2012 ha creato con un amico un sito di notizie, l'anno dopo una radio e due settimane fa un'azienda di comunicazione per le imprese. I parenti lo rimproveravano perché in questi anni lavorava senza sosta da mattina a sera.

Gli dicevano "Ma chi te lo fa fare? Lavori il doppio e quello che guadagni lo spendi per lavorare. Che senso ha?"

Il senso, Nicola, lo ha spiegato in una lettera al Sole 24 Ore.

Scrive: "La consapevolezza che l'unico modo per contrastare una crisi è quello di creare. Creare lavoro, creare qualcosa che aiuti le straordinarie imprese italiane a raccontarsi.

La bellezza di essere giovani è che tra tante mancanze abbiamo la forza di fare i sacrifici necessari.

L'Italia è il più bel Paese nel quale realizzare un'azienda, non perché sia semplice, ma perché è la nostra terra e per quel poco che conta siamo certi varrà sempre la pena di lavorare per essa! Forse sarà poco, ma per noi è tutto!"

Vi sembrerà un piccolo cambiamento, a me sembra una rivoluzione.

Perché ogni rivoluzione è stata, all'inizio, un piccolo cambiamento.
Ogni brevetto è stato, prima, un esperimento.
Ogni innovazione è stata un'invenzione.
Ogni multinazionale è stata una startup.

Queste storie sono quelle dei grandi visionari, degli sconosciuti che lavorano senza arrendersi.
Delle donne e degli uomini che non danno per scontato il futuro.

Di tutti coloro che si sentono così giovani da non poter aspettare.

Nel 1989 il muro della guerra fredda è caduto.
Oggi è il nostro che viene giù.

Non possiamo più aspettare e finalmente non aspetteremo più.

Impossibile è solo una grande parola pronunciata da piccoli uomini, che trovano più facile vivere nel mondo che è stato dato loro, piuttosto che scoprire il potere che hanno per cambiarlo.

Impossibile non è un fatto, è una opinione.

Impossibile non è una dichiarazione, è una provocazione.

Impossibile è solo provvisorio. E' solo temporaneo. Non è niente.

Allora, niente storie, facciamo la storia!